

CAROLINA LO NERO



SCACCO MATTO ALLA MAFIA

È il 23 maggio...
Palermo, in Si...
moso lung...
no...
che ha...
ato. Don...
boss del...
ata, ha...
riorità del...
ntar...
sarà...
gli u...
vec...

...a indero-
...o a scac-
due ragaz-
chi deve essere...
zi, ogn...
squa...
svol...
ser...
ver...
si v...
no...
e la
mbolo di



Carolina Lo Nero



SCACCO MATTO ALLA MAFIA

A Stello

1. UN'IDEA ORIGINALE

L'idea di sfidare la società civile a una partita a scacchi era venuta a don Vito Mimangioliacoppola, vecchio boss della famiglia del mandamento di Lupara Mozzata. Quello che allora era un vecchietto dall'aria svagata, ricurvo sul suo bastone, era stato un tempo uno dei più grandi giocatori di scacchi che la Mafia avesse mai avuto. A pensarci bene, forse l'unico. Nessuno conosceva il suo vero nome dato che tutti lo chiamavano don Vito Mimangioliacoppola – come se fosse tutto un nome – per la sua abitudine di dire sempre «Mi mangio la coppola» ogni volta che si presentava una nuova sfida da vincere... proprio come in quel caso!

Quella sfida era stata un evento epocale, che aveva riempito le pagine dei quotidiani e tenuto inchiodati allo schermo milioni e milioni di telespettatori. Tutti ancora si ricordano di quella partita giocata sul prato del Foro italico di Palermo il 23 maggio di quell'anno quando dal mare arrivarono gli emigranti della legalità sui mezzi più disparati: navi, barconi sconquassati e, taluni, perfino appesi a paracadute di tutte le forme e colori!

Ma, prima di andare avanti nella storia, è forse il caso di fare un passo indietro per capire come si svolsero realmente i fatti.

Muri e finestre della vecchia residenza di don Vito raccontano che una mattina di prima estate, mentre il vecchio boss si trovava nel giardino della sua tenuta, fu scosso da un tremore. Ciccio u Baffuni, sua fedelissima guardia del corpo, preoccupato per la salute del suo vecchio capo, si precipitò verso di lui. Ma, anziché trovare il volto del boss contratto in una smorfia di dolore, lo trovò pietrificato in una espressione esta-

tica. Don Vito aveva ricevuto l'Illuminazione!

Con lo sguardo fisso in avanti, il vecchio boss vedeva animarsi strani personaggi che somigliavano ai pezzi degli scacchi. Pedoni, torri, cavalli, alfieri, re e regine si posizionavano davanti a lui come se si preparassero a giocare una partita. Tra i neri c'erano volti a lui noti: Pinuzzu Mezzatesta, Giovanni Manolesta, Giuseppe Mitraglietta e anche Mariuzzu u Muzzicatu, che sapeva latitante in Argentina. Tra i bianchi aveva riconosciuto giudici, giornalisti, Forze dell'ordine e perfino preti. Ma tra i mafiosi vige la regola non scritta di non nominare, per motivi scaramantici, i nomi dei rappresentanti dello Stato, per paura di ritrovarseli un giorno o l'altro che li guardano attraverso le sbarre di una cella, ma dall'esterno!



Ciccio u Baffuni prese don Vito da sotto il braccio e lo fece sedere sulla panchina, ai piedi del melograno. Poi si sedette accanto a lui e aspettò in silenzio. Il fedele assistente del boss sapeva che quello stato di estasi sarebbe potuto durare anche delle ore. Ce ne vollero infatti quattro di ore, e il profumino della pasta con le sarde che dalla cucina si era propagato fin nel giardino, per far tornare la parola a don Vito, che disse: «Manda a chiamare Totuccio Malacarne e fallo venire qua.» Aggiungendo poi: «Ho avuto un'idea che lascerà a bocca aperta tutta la Cupola di Cosa Nostra. Una sfida a scacchi combattuta tra Mafia e Legalità... dove a vincere saremo certamente noi e lo Stato dovrà chinarsi al nostro volere! Va' e manda il mio fido passero canterino ad avvisare gli altri. Li voglio stasera, tutti al solito posto.»

Ciccio u Baffuni, risollevato nel vedere il proprio capo in forze, andò alla grande voliera che don Vito teneva in una zona interna del giardino. Quella che una volta era stata la casa di un folto numero di volatili, era adesso una reggia per pochi fortunati. Ciccio aprì la gabbia e un ucellino gli si andò a posare sull'indice. Bastò uno sguardo tra i due e il passero spiccò il volo. Era lui il messaggero che annunciava la riunione agli altri affiliati del mandamento di Lupara Mozzata.

Dovete sapere che don Vito, nella sua lunga carriera di mafioso, non era certo nuovo a tali stranezze. Aveva percorso la lunga scala che porta un picciotto a diventare capo mandamento di Cosa Nostra grazie a due idee geniali: i fichidindia esplosivi e i passeri canterini.

L'idea dei fichidindia esplosivi risale oramai alla notte dei tempi. Don Vito era ancora poco più di un ragazzo, ma quella sua strana idea aveva rivoluzionato il mercato illegale del contrabbando di armi.

Quella non era stata l'unica volta in cui don Vito, sotto l'effetto dell'Illuminazione, aveva apportato importanti innovazioni alla grande famiglia di Cosa Nostra. Ciccio u Baffuni non aveva ancora che qualche pelo solitario sotto il naso quando sentì dell'immane prodezza realizzata dal suo capo: i passeri viaggiatori "canterini". Chi è ben informato sui fatti sa che il verbo "cantare" in gergo mafioso significa "rivelare i segreti". Fu così che don Vito contattò un allevatore di passeri al quale chiese di addestrare una squadra di quei volatili. Che tenerezza mettevano nei cuori di chi li vedeva posarsi sui davanzali delle proprie finestre! Ma i poveri sprovveduti che aprivano le imposte ai primi raggi primaverili ignoravano che quelle piumette colorate e quegli occhietti piccoli e dolci nascondevano, invece, lucide menti in grado di riferire anche i discorsi più complessi. A dire il vero, l'allevatore, conoscendo don Vito, non era rimasto proprio contento dell'incarico ricevuto, ma non potendo dire di no, aveva obbedito.

La squadra dei passeri "canterini" fu creata per spiare i complessi piani che le Forze dell'ordine studiavano al fine di contrastare i traffici illeciti della criminalità. Per un po' di tempo funzionò. Ma poi si aprì la stagione della caccia e, nonostante gli sforzi di don Vito, cacciatori e bracconieri si trasformarono a loro insaputa in paladini della legalità. Quasi tutta la squadra di passeri canterini fu debellata dalle pallottole, portando nella tomba ogni segreto. Per don Vito fu un duro colpo, ma per l'impegno e l'originalità dimostrata, ricevette, direttamente dalla Cupola, la coppola di seta nera, segno che aveva

scalato tutti i gradini e ottenuto il titolo di boss di primo livello. Di quell'ambito copricapo se ne fece subito fare cento esemplari dal miglior cappellaio di Palermo, per non restare sprovvisto nel caso in cui il vento di maestrale glielo facesse volare via!

Ma non voglio dilungarmi più su questi aneddoti. Ritorniamo piuttosto alla nostra storia. Quando Ciccio u Baffuni vide il volto di don Vito pietrificato in quel ghigno creativo si tranquillizzò, ma solo per un attimo. Subito pensò che quell'emozione sarebbe potuta essere fatale per il suo beneamato, ma anziano, capo. Del resto era consapevole anche del fatto che niente e nessuno avrebbe impedito a don Vito di portare a termine quello che la sua mente stava in quel momento elaborando.

Appena tornò alla panchina sotto il melograno, Ciccio vide che don Vito aveva riacquisito il suo colorito di sempre.

«E adesso: a mangiare!» disse il boss alla sua guardia del corpo «fare raffreddare la pasta con le sarde è un delitto che non ho mai commesso nella mia vita!»

I due si diressero verso un grande gazebo, dove, su una tavola apparecchiata di tutto punto, faceva bella mostra di sé Sua Maestà La Pasta Con Le Sarde!

